

# I tre errori del sì italiano

GIOVANNI KESSLER  
(deputato dell'Ulivo)

**D**a un lato quelli che si fanno carico delle esigenze di sicurezza, di estirpare il cancro del terrorismo e di aiutare un alleato violentemente attaccato. Dall'altro coloro che mettono al primo posto delle preoccupazioni le ragioni umanitarie, i civili innocenti, le vittime dei bombardamenti. I primi, i responsabili, scelgono l'intervento militare come una ineluttabile necessità. Gli altri, i profeti, si rifugiano nella testimonianza pacifista, incapace di cambiare le cose.

Ma tra terrorismo e risposta armata non c'è terza via, si è più volte ripetuto, o si sta da una parte o dall'altra, o con noi o contro di noi, nessuna neutralità è possibile.

E i politici, quelli che sono chiamati a decidere, non possono rimanere neutrali o permettersi il lusso di una testimonianza che non si misura con le scelte concrete. Così, a grande maggioranza, il nostro Parlamento ha deciso per «l'etica della responsabilità» e quindi di partecipare all'operazione militare che gli Stati Uniti hanno intrapreso contro il terrorismo internazionale.

Considero questa prospettiva, che ha dominato il dibattito, non solo parlamentare, seguito all'attacco terroristico dell'11 settembre, semplicistica, fuorviante e pericolosa, perché ha impedito di valutare appieno i termini esatti della scelta da compiere.

Ed infatti, coloro che hanno votato per l'intervento armato, hanno motivato la loro decisione con la semplice necessità di rispondere al terrorismo, di non arrendersi alla barbarie, di «creare una nuova Resistenza». Ben pochi hanno saputo resistere agli ideologismi interventisti da un lato e pacifisti dall'altro e riflettere invece in concreto sull'esistenza di opzioni diverse, sui contenuti e le modalità possibili dell'intervento.

Se qualcosa ha unito, anche in Parlamento, favorevoli e contrari all'intervento militare è stato dare per scontato lo scenario e le opzioni poste dall'alleato americano. Proprio qui invece doveva – e deve – svilupparsi il ruolo della politica, che è sì il luogo delle responsabilità, ma anche l'arte delle scelte, della ricerca di spazi e di soluzioni.

L'opposto della «catena di necessità ineluttabili» che ha portato al nostro intervento militare: se sei contro il terrorismo, sei con gli Stati Uniti; se sei con gli Stati Uniti, sei a favore del loro intervento militare; se è così, non puoi non partecipare. Anche se pensi che possa essere un errore.

Per questo, assieme ad altri colleghi dell'Ulivo, ho deciso di non votare per la nostra partecipazione all'avventura militare americana. Motivando il mio voto con ragioni di merito, che possono essere o meno condivisibili, ma che non possono essere trascurate quando si decide di fare una guerra. Esse sono essenzialmente tre.

In primo luogo, non è definito l'obiettivo dell'intervento militare. Non è certo sufficiente affermare che è la lotta al terrorismo. Quando inviammo le nostre navi e i nostri aerei nel Golfo l'obiettivo – condivisibile o meno – era chiaro: liberare il Kuwait invaso dalle forze irachene. In Kosovo partecipammo ad un'azione NATO che aveva lo scopo dichiarato di costringere Milosevic a riconoscere i diritti di quel popolo.

L'azione militare in corso oggi invece non si è data un obiettivo dichiarato. Seguendo i discorsi del ministro della difesa Rumsfeld, si ha la sensazione che gli americani mettano in conto una successione di interventi, di focolai che possono esplodere come una mitraglia: Rumsfeld parla di Afghanistan, poi di Somalia, Sudan, Siria e Iraq.

Nessuno ha spiegato quale utilità hanno i bombardamenti in Afghanistan per piegare un terrorismo internazionale, che non è legato ad un territorio in particolare e nemmeno ad una sola persona. È ben chiaro, invece, il rischio che un intervento come quello in Afghanistan rafforzi e compatti l'integralismo islamico, rafforzandone il ruolo di catalizzatore del nazionalismo arabo. Rancori e senso di impotenza fornirebbero ai terroristi quella legittimazione che sembra essere lo scopo ultimo degli attentati, e possono scatenare una spirale di rappresaglie e reazioni violente.

In secondo luogo, quella del Governo è stata un'offerta incondizionata di supporto militare ad un'altra nazione che decide, di volta in volta, strategie, tempi, ambiti territoriali, regole d'ingaggio, temi su cui poco o nulla sappiamo e su cui non ci siamo preoccupati di avere reali possibilità di codecisione, diversamente da interventi decisi e condotti dalla NATO o dalle Nazioni Unite.

Per la prima volta inviamo le nostre truppe per combattere all'estero affidandole completamente ad un comando militare e politico straniero. Ci consuleranno, ci rassicura il ministro Martino, ma una cosa sono le promesse e le gentili concessioni, una cosa diversa sono le rigide procedure di decisione pre-

viste dai patti di alleanza. La mozione approvata in Parlamento non pone alcuna condizione in proposito.

Non potevamo fare diversamente, si dice, visto il patto di alleanza NATO che ci lega agli Stati Uniti. Ma l'articolo 5 del Patto Atlantico, più volte richiamato per ribadire l'ineluttabilità della scelta, recita testualmente che «ciascuna parte assisterà le parti attaccate intraprendendo immediatamente ... l'azione che riterrà necessaria, ivi compresa l'uso della forza armata». Nessun automatismo dell'intervento militare quindi, ma decisione caso per caso dell'azione ritenuta necessaria.

Arriviamo così al terzo motivo di dissenso che nasce proprio dal modo con cui l'Italia ha scelto di intervenire. Il nostro governo ha offerto, non richiesto, a quello americano il nostro appoggio militare, partecipando alla corsa a Washington per mostrarsi l'alleato più vicino. In questo modo non solo si sono poste le condizioni per una partecipazione subordinata e passiva, ma si è recato un grave danno alla capacità dell'Unione Europea, delle Nazioni Unite e della stessa NATO di agire come soggetti internazionali. È prevalsa la logica degli accordi tra alcune nazioni più forti, di fronte ai quali le altre possono solo aderire. La logica di crescita democratica, alla base delle grandi organizzazioni internazionali, ne esce a pezzi. Non vale poi lamentarsi se questi soggetti internazionali non riescono ad esercitare un ruolo efficace, quando l'azione dei governi li ignora e li indebolisce in momenti così importanti.

Non è stato quindi, il mio, un voto contrario all'uso dello strumento militare in sé, né un sottrarsi alle responsabilità e ai doveri di solidarietà di fronte alla minaccia del terrorismo, i quali, peraltro, non possono ridursi solo all'impiego delle forze armate. È stata l'espressione di contrarietà rispetto a questo intervento militare e alla nostra partecipazione ad esso, così come è stata decisa dal governo. È stato il rispetto per una politica che – al di là della logica degli schieramenti e delle necessità – non rinunci a capire, approfondire e valutare nel merito prima di scegliere.

(Pubblicato su «L'Adige» di Trento, 10 novembre 2001). ■